

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*«Per amore di Sion
non mi terrò in silenzio...»
(Is 62,1)*

Cerignola 2006

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*«Per amore di Sion
non mi terrò in silenzio...»
(Is 62,1)*

*Linee e orientamenti pastorali
per l'anno 2006-2007*

MEZZINA - 2006 - MOLFETTA

In copertina:

Amos - Miniatura (XV sec.). Biblia de Alba Madrid, Palacio de Liria, da *La Bibbia per la famiglia*: 8
Ezechiele - *Daniele* - *Profeti Minori*, San Paolo 1993, pag. 245.

**«Il Dio della speranza,
che ci riempie di ogni gioia
e pace nella fede
per la potenza dello Spirito Santo,
sia con tutti voi»
(cf. *Rm* 15,13)**

Carissimi fratelli nel ministero presbiterale e diaconale, amati religiosi e religiose, generosi operatori pastorali di ogni ordine e grado, dilette fedeli di Cerignola-Ascoli Satriano affidati alle mie cure pastorali,

sin dalla giovinezza, ho sempre nutrito particolare simpatia verso quei profeti che, nell'ambito della rivelazione e della loro missione di essere portavoce di Dio tra il popolo della prima alleanza, manifestavano una personalità contrassegnata da vigore e ardore, decisione e fermezza, passione e zelo divorante per la causa di YHWH; ma apprezzavo anche quei vaticini profetici carichi di lirismo e aperti alla speranza di cieli nuovi e terra nuova.

Questo tipo di interesse non è venuto meno da Vescovo. Anzi si è accentuato nell'intimo della mia coscienza e della responsabilità di pastore, connotata anch'essa dalla dimensione profetica. Come non ricordare in tal senso il profeta Michea il quale descrivendo suggestivamente l'essenza della profezia, in una sola frase, dice: "La voce del Signore grida alla Città:

Ascoltate!” (6,9). E che dire di Amos, il quale compara la necessità della parola profetica a quella elementare ed istintiva dell'acqua e del cibo: “Verranno giorni, oracolo del Signore, in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore” (8,11).

Annunciatore della parola di Dio agli uomini, il profeta è l'uomo del presente, coinvolto nelle vicende concrete della sua storia, della politica e dell'economia e non proiettato verso sogni mitici lontani. Egli è incomprensibile se sradicato dal suo tempo, perché la sua missione è per eccellenza quella di scoprire i “segni dei tempi”.

Fortemente compreso del mio grave compito di parlare in luogo di, davanti alla comunità (è questa la radice linguistica della parola profeta), per l'anno pastorale 2006-2007, in continuità di quanto siamo venuti dicendo in questi anni, offro alla vostra matura riflessione e in vista degli opportuni orientamenti pastorali, alcuni frammenti di Amos, profeta tempestoso, che irrompe sulla scena del Regno settentrionale d'Israele nell'VIII sec. a. C. con il ruggito del leone.

Vi facilito la ricerca e la lettura, riportandovi qui di seguito il testo:

“Cercate il bene e non il male, se volete vivere, e così il Signore Dio degli eserciti, sia

con voi, come voi dite. Odiare il male e amare il bene e ristabilite nei tribunali il diritto; forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe.

Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come purificazione io non le guardo.

Lontano da me il frastuono dei tuoi canti; il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne”.

(Amos 5,14-15.21-24)

*“Nella strada della giustizia
è la vita,
il sentiero dei perversi
conduce alla morte”*

(Pro 12,28)

1. «Cercate il bene e non il male, se volete vivere, e così il Signore, Dio degli eserciti, sia con voi, come voi dite. Odiate il male e amate il bene e ristabilite nei tribunali il diritto; forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe» (5,14-15)

«Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo» (CVMC, 45)

1. Amos, il profeta che predilige la La logica delle "due vie" dimensione orizzontale del credere, dimensione che ci attraversa e coinvolge tutti, ama introdurre i suoi discorsi con il risoluto "*Ascoltate!*" (3,1; 4,1; 5,1) per poi disseminarli con inquietanti richiami al "*Guai*" (5,18; 6,1) del giudizio divino, che egli scaglia con forza in nome del Signore.

È su questo fondale tematico e strutturale che compare la nostra pagina in cui si ode il fremente sussulto profetico disposto letterariamente in maniera chiastica:

“Cercate il bene e non il male...
odiate il male e amate il bene”

Prima di indagare specificamente sui *destinatari* e sul *perché* di questo perentorio attacco, ritengo che esso nella sua rigorosa e asciutta formulazione debba riguardare ogni uomo, ciascuno di noi. Questi imperativi costituiscono come la chiave di lettura di una opzione di fondo che dovrebbe orientare *sempre, dovunque e tutti* sulla via del bene, come insegna la

letteratura didattico-sapienziale
precristiana ed extrabiblica,
neotestamentaria e apostolica,
caratterizzata dal simbolismo delle
“due vie”, laddove *via* è sinonimo di
“vita” o “modo di vita”, di
“atteggiamento” o “comportamento”,
di “energia vitale”.

Due vie di fatto si aprono dinanzi
all'uomo, per le quali egli può scegliere
liberamente di muovere i suoi passi
sull'una o sull'altra. In tal senso, non
spiace farvi sentire la eco della cultura
pagana antica in cui questo tema è
presente, offrendovene qualche
preziosa testimonianza.

Mi riferisco anzitutto al cosiddetto
Mito di *Ercole al bivio* esposto dal sofista
Prodic e tramandatoci da Senofonte
nei suoi *Memorabili di Socrate* (2,1,21-34).
In essa, il mitico eroe viene colto nella
sua incertezza e nella sua indecisione di
fronte alla scelta tra la virtù e il vizio,
personificata da due donne che lo
invitano a seguirlo.

Assai suggestiva mi sembra invece la
iscrizione 62 della tomba egiziana di
Petrosiris (IV sec. a.C.): “Ti guiderò
sulla via della vita, sulla via buona di
chi obbedisce a Dio. Beato colui il cui
cuore ad essa indirizza. Chi cammina
con cuore deciso sulla strada della vita

è fermamente fondato nella terra. Colui che teme Dio profondamente, è molto beato sulla terra”.

Questa dottrina è tipica nella teologia biblica sapienziale ove è illustrata dal simbolismo temporale qualitativo “luce-tenebre”: “La via dei giusti è come la luce all’alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio. La via degli empi è come oscurità” (*Pr* 4,18-19). È tipica anche della teologia deuteronomistica: “Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli dunque...” (*Dt* 30,15.19).

Pur nella sua concisione e nella sua forza icastica, Geremia racchiude la sapienza biblica nella celebre affermazione: “Ecco, io vi metto davanti la via della vita e la via della morte” (21,8). Cui fa eco la *Didachè*: “Due sono le vie, una della vita e l’altra della morte, ma tra le due vie la differenza è grande” (1,1).

Cristo stesso, nel discorso della montagna, userà la medesima metafora delle “due vie” nel forte richiamo di *Mt* 7,13: “Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa è la via che porta alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa”.

Una pagina illuminante infine ci viene invece dal Corano, testimonianza preziosa nell'attuale temperie socio-culturale: "Nel nome di Dio, ricco di clemenza, abbondante in misericordia... Guida i nostri passi sulla via sicura, sulla via di coloro coi quali ti sei adirato, ben diversa da quella di coloro che, errando, si sono smarriti" (*Sura I,1.6.7*).

La dottrina delle "due vie", nella sua espressione universalistica, ha trovato grande spazio negli usi liturgico-catechistici della Chiesa antica attraverso le istruzioni prebattesimali e quelle riservate ai neofiti, provenienti dal paganesimo. Ad essi come a noi, la *Didachè* ci ammonisce: "Questa dunque è la via della vita: in primo luogo ama il Dio che ti ha creato, e poi il prossimo come te stesso; tutto quanto vuoi che non sia fatto a te, anche tu non farlo ad un altro" (1.2).

I destinatari
del messaggio
profetico

2. Se *cercare il bene e odiare il male* è patrimonio comune della sapienza dei popoli ed è presente nella coscienza di ogni uomo di buona volontà, ora ci chiediamo: a chi specificamente il profeta rivolge quelle parole?

È lui stesso ad informarci nel suo scritto, raccontandoci di essere stato

chiamato e mandato da YHWH a predicare come profeta in Samaria, capitale del Regno del Nord e centro politico e commerciale del paese e a Betél, centro religioso.

Nell'atmosfera sonnolenta e consumistica del regno florido di Geroboamo II (783-743 a.C.), la voce di questo *pecoraio* (1,1) e *raccoglitore di sicomori* (7,14) piomba come un segnale di guerra. Ai suoi occhi di uomo meridionale, Samaria appare nella sua opulenza con le lussuose residenze dell'aristocrazia e degli alti burocrati statali in cui "sono accumulate violenza e rapina" (3,10).

Le case di città e le case di villeggiatura, i saloni tappezzati d'avorio e gli splendidi divani damascati sono là a testimoniare i segni tangibili dell'alta società sfruttatrice, mentre all'interno di queste case lussuose si consumano infamia di ogni genere.

I poveri sono venduti come schiavi per il costo di un paio di sandali; i ricchi umiliano i miseri gettandoli nella polvere e calpestandoli come si schiaccerebbero gli scarafaggi; padri e figli abusano delle stesse schiave e frequentano le stesse prostitute sacre dei culti idolatrici; non si restituiscono

le vesti pignorate e nei vari santuari si commettono orge con vini destinati alle libazioni rituali oppure ottenuti con estorsione.

Che dire poi di quelle donne dell'aristocrazia, pasciute e volgari, dalla vita dissoluta e gaudente? Verso di loro il linguaggio contadino del profeta è impietoso: "Ascoltate queste parole, *vacche di Basan*, che siete sulla montagna di Samaria, che opprimete i poveri che dite ai vostri mariti: porta qua e beviamo!" (4,1).

Nella lucida radiografia dei mali morali e sociali di Samaria e nel disgusto dell'uomo dei campi, queste nobildonne, eccitate come vacche, vengono riconosciute, ahimè, mandanti dell'oppressione dei poveri, umiliati, questi, dalle orge consumate con i loro mariti.

Né finisce qui la descrizione fatta dal profeta dei mali che affliggono la città nella sua prosperità. L'uomo di Dio, infatti, scopre inoltre che questo benessere era fondato sull'ingiustizia e che la ricchezza di pochi veniva pagata dall'oppressione di molti, a motivo di una giustizia male amministrata nei tribunali, generando ogni forma di prevaricazione dei ricchi nei confronti dei piccoli proprietari terrieri che,

indebitati, sono costretti a vendere rimanendo senza possibilità di sostentamento.

L'opulenza, frutto delle ingiustizie e il benessere da "dolce vita" accompagnato dal disprezzo della morale, immettono nel tessuto vitale della società i germi della dissoluzione. È questo il volto della città in cui si svolgerà la predicazione di Amos, un volto, quello di Samaria, sfigurato da piaghe di ingiustizie sociali e perversione morale.

3. Samaria, città colma di delitti e soprusi, perversa e infedele, dagli eccessi della pratica religiosa e del culto non graditi a Dio: questa è la città che, nonostante tutto, è oggetto di particolare attenzione e premura da parte del Signore che nel suo disegno provvidenziale sarà da lui visitata attraverso un suo messaggero.

Amos, l'uomo
mandato da Dio

Amos è l'uomo mandato da Dio, un uomo dei campi, lanciato dalla vocazione profetica in un'aspra avventura, fatta di contestazione dura e sistematica nei confronti del potere politico ingiusto e dei suoi scandali.

Piace di lui tracciare il profilo di uomo e di inviato da Dio a Israele per

suscitare in questa comunità un sussulto di pentimento.

Amos è un piccolo proprietario terriero di Tekoa, un villaggio distante circa 16 km a sud di Gerusalemme, noto per essere sede di una scuola sapienziale, legata alla tradizione religiosa del sud. E perciò estraneo alle confraternite dei profeti, fenomeno tipico della religiosità del sud.

Egli, sostanzialmente, non era un dotto né un saggio; nel suo scritto si presenta infatti come un pastore (1,1) e un incisore di sicomori (7,14) (= pianta simile al fico, diffusa in Palestina). I suoi, dunque, non sono testi di morale né pedagogici, né di edificazione: sono oracoli, moniti arcani attraverso i quali egli versa a dosi massicce la sua grandezza, la sua indipendenza, la sua rude fierezza. E sono anche messaggi inquieti, perché devono annunciare la separazione del bene dal male, del premio dal castigo, in modo che il popolo di Israele si aspetti ciò che gli spetta.

Con questo Dna, raggiunge il Regno del Nord separato da Gerusalemme, in cui lo splendore del culto maschera l'essenza di una religione vera. Così egli, afferrato da YHWH, lascia il suo ambiente e il suo lavoro per recarsi a

Betél, tempio scismatico di Israele, centro principale del culto idolatrico del vitello d'oro identificato con YHWH stesso. In questo ambiente di decadenza morale e religiosa, Amos viene scambiato per un fanatico folle o un istrione, polemico e minaccioso contro l'istituzione politica.

Nella pagina, oggetto della nostra riflessione, appare la fisionomia di questo uomo, dalla sconcertante modernità. Egli è il difensore della giustizia e della morale senza compromessi con il potere.

Forte è il suo appello che si eleva con la semplicità rude e fiera di un uomo di campagna; di un uomo cioè libero e non condizionato dagli schemi borghesi.

E in continuità con la linea dell'autentico profetismo, Amos esige un ritorno alla morale nella ricerca del bene e nel rigetto del male, se si vuole che Dio si rivolga ancora al suo popolo; ed incalza: è necessario cercare il Signore attraverso una vita giusta e fedele e non tanto attraverso un culto esteriore, manifestato con i pellegrinaggi ai grandi santuari di Betél, Galgala e Bersabea, perché non sono i riti vuoti e bugiardi che Dio ama, ma il cuore sincero e la vita onesta.

Amos, l'uomo dal tono polemico e rivoluzionario dei suoi messaggi, che avverte la nausea tipica del lavoratore delle steppe nel detestare la vita dissoluta delle alte classi, è pronto a scagliare minaccioso il “*Guai*”! Sì, “Guai agli spensierati di Sion e a coloro che stanno sicuri sul monte di Samaria, ai notabili della prima tra le nazioni” (6,1), perché su di loro incombe la condanna del Signore e la fine del regno che si realizzerà ad opera dell'Assiria.

Per Amos, la fede in Dio è inseparabile dal giusto ordine sociale e dalla realizzazione della “giusta società” voluta da YHWH: insegnamento di sempre e sempre attuale!

Per una
giusta società

4. Una *giusta società* sogna il profeta. E per essa si batte con veemenza, gridando: “*ristabilite nei tribunali il diritto*” (5,15) e la giustizia, perché solo dall'esercizio di essi può venire la prosperità e il benessere della città e di tutti coloro che la abitano.

Decomposto è il tessuto sociale della capitale Samaria. La sorte dei cittadini di modeste condizioni è tremendamente dura e lo Stato fa ben poco o nulla per alleviarla. Esistono

infatti grandi ingiustizie e brutale è il contrasto tra i ricchi e i poveri, dove il piccolo agricoltore si trova spesso alla mercé degli strozzini che lo espongono all'ipoteca, al sequestro e al dover servire come schiavo.

Questo sistema, già duro in sé stesso, è reso ancora più gravoso dalla politica ambiziosa dei potenti e dei commercianti, che trovano profitto dalle cauzioni date ai poveri; falsificando pesi e misure, ricorrendo a imbrogli legali e subornando i giudizi che non si distinguevano per amore della giustizia. Perentorio risuona perciò il monito del profeta: “Ristabilite nei tribunali il diritto” e l'esercizio della giustizia, poiché essi sono soggetti a corruzione di ogni sorta.

Se è vero che di crisi di giustizia si parla da tempo memorabile, nondimeno oggi è più che mai avvertita l'*ansia* di giustizia di fronte al dilagare dell'usura, estorsioni, non corretta gestione degli appalti, traffico e uso della droga, moltiplicarsi dei furti denunciati la cui quasi totalità resta impunita per essere rimasti ignoti gli autori, le rapine seguite all'interno delle abitazioni e soprattutto in quelle degli anziani nonché lungo le strade, il

persistere di una considerevole percentuale di minori coinvolti in vicende giudiziarie di diverso tipo.

E che dire poi dell'inefficienza del sistema penale, associato alla temeraria ed aggressiva sfida della criminalità, l'exasperata lentezza dei procedimenti sì da diventare una vera e propria componente fisiologica dell'amministrazione della stessa giustizia, traducendosi nel campo civile in una vera e propria "denegata giustizia": cose tutte, queste, di casa nostra e che con grande amarezza cadono sotto gli occhi di tutti, generando la persistente e diffusa preoccupazione dei cittadini nei riguardi di ogni genere di criminalità e delle sue varie manifestazioni.

Nella storia dell'arte italiana c'è una grande, significativa e memorabile pagina di Ambrogio Lorenzetti, il quale tra il 1338-1339 realizza nel Palazzo Pubblico di Siena la cosiddetta allegoria del *Buon e del cattivo governo*. Guardando l'affresco del *Buon governo* dall'alto verso il basso nella Sala dei Nove, sopra l'incarnazione umana del *bene comune* c'è la *Sapienza* che regge una bilancia e sotto di lei la *Giustizia* nell'atto di reggere i due piatti, ai cui lati due angeli amministrano la giustizia *distributiva* e

commutativa, essa da qui fa scendere due corde che la *Concordia*, subito sotto, stringe e unisce. Circonda la figura della *Giustizia* il primo versetto del Libro della Sapienza: “Amate la giustizia voi che l’amministrate” (= voi che governate sulla terra).

Il messaggio che il Lorenzetti intende lanciare agli operatori di ogni forma di governo, di ieri e di oggi, è che la *Sapienza* e la *Giustizia* sono la fonte primaria di un *Buon Governo*, concretizzato dall’autore nella scena dei danzatori, nell’operosità dei muratori sulle impalcature e nelle botteghe aperte e svariate dove le figure si affrettano a fare le loro commissioni. Il tutto descritto con la magniloquenza cromatica tesa a raccontare pace, serenità e gioia di vita: frutti di una politica da giusto e buon governo!

5. Il secolo appena passato è stato definito il *secolo dei diritti*. Non solo perché l’uomo ha preso coscienza di essere un valore, e quindi di poter pretendere il rispetto della sua dignità umana e la soddisfazione dei suoi fondamentali bisogni, ma anche perché le comunità nazionali e internazionali si sono sentite impegnate a riconoscere,

Il crepuscolo
del diritto

tutelare e sviluppare i diritti fondamentali di ogni essere umano.

Nondimeno, come al tempo di Amos, oggi assistiamo a un certo *crepuscolo del diritto*, sfociante nella crisi di legalità. Crisi di legalità che si ha non solo quando la norma non viene generalmente rispettata, ma anche quando le regole imposte non riescono ad assicurare la buona esistenza di tutti.

Qualora poi il diritto si dovesse ridurre a solo strumento di codificazione della prevaricazione del potere, e lo Stato non dovesse essere retto secondo giustizia, esso si ridurrebbe a una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: “*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia*” (cf. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 28a).

D'altronde se alla forza del diritto si sostituisce il diritto della forza, inevitabilmente si apre la strada al caos generalizzato. Nel pensiero agostiniano, invece, l'autentica e perfetta *civitas* sarà soltanto quella fondata su un'assoluta realizzazione della giustizia ontoteologica che riconosce il principio *a ciascuno il suo*...

Qualsiasi diritto, qualsiasi ordinamento politico concreto è chiamato doverosamente a riconoscere

il principio dell'irriducibile alterità della giustizia: cosa che comporterà per tutti, e specialmente per il cristiano, il rispetto per il diverso, il piccolo, il debole, l'immigrato.

Il cristiano poi deve attestarsi davanti alla società come segno altissimo di contraddizione politica e di costante inquietudine, di invocazione e azione a favore di quel compito inesauribile che è quello dell'esercizio della carità nei confronti dell'altro.

È d'obbligo in tal senso richiamare la perenne, vivente tradizione dell'antropologia cristiana, a fondamento di ogni buon governo della città, secondo la quale noi non solo *abbiamo* relazioni, ma *siamo* relazione e aggiungo, *relazione con il bene*.

Sì il *bene* per noi, non è anzitutto un concetto morale, ma è il nostro nutrimento il quale, metabolizzato, permette di umanizzare la città, tale da essere città aperta, accessibile ai bambini, agli anziani, agli stranieri, a chi per qualche svantaggio fa fatica a vivere; aperta nel senso che deve poter essere ospitale con la libertà della persona e nel contempo garante di sicurezze rispetto alla loro vita.

Grave e impegnativo appare il ruolo di noi cristiani all'interno del tessuto

sociale e cittadino. Noi cristiani, in qualunque ambito e da qualsiasi posizione politico-partitica operiamo, siamo corresponsabili della prassi di restituzione dei diritti a tutti coloro che sono stati negati nella loro dignità: gli stranieri, i poveri, i senza documenti e i senza potere. Diversamente siamo di fronte a un cristianesimo apparente, nominale, in grave contraddizione con la fede dichiarata e professata.

2. «Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo» (5,21-22)

«Esse (devozioni popolari) arricchiscono la comunità nella misura in cui esprimono un desiderio di approfondimento religioso e di preghiera: si tratta infatti di un linguaggio che il popolo parla e comprende. [...] Bisogna naturalmente vigilare perché non si sostituiscano ai momenti ordinari di vita liturgica della comunità parrocchiale [...]. Lo stesso Paolo VI ammoniva ad affrontare tali espressioni nel quadro generale del rinnovamento pastorale, anche perché la storia ci dice che la devozione popolare 'è frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni'» (CVMC, 55)

6. La invettiva di Amos non è solo indirizzata a chi persegue concretamente l'ingiustizia ma anche a chi impregna la fede di ipocrisia, facendone un mezzo per nascondersi a Dio nel momento stesso in cui lo invoca attraverso gli eccessi di una pratica religiosa: Israele ha una idea distorta di che cosa siano la religione e il suo rapporto con YHWH. Il disgusto di Dio espresso dalla predicazione profetica, ora è contro Betél, luogo di un antico e scismatico santuario nazionale.

Gli abitanti del Regno del Nord ritengono che la situazione di disuguaglianza sociale, di oppressione e di ingiustizia, dove l'uomo viene ribassato a merce di scambio, sia perfettamente compatibile con una vita religiosa, sì da farsi pellegrinaggi a Betél e a Galgala, offrendovi sacrifici tutte le mattine, consegnando le decime, organizzando preghiere e celebrando le feste. E credono che questo basti per essere graditi a Dio. Ma Dio, per mezzo del suo profeta, lo rigetta. Roventi e raggelanti sono le sue parole: *“Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni”* (5,21). Il profumo delle loro adunanze solenni non è gradito a Dio!

Come rendere un culto che Gli sia gradito? Ieri come oggi abbiamo tutti la tendenza spontanea a separare il culto dalla vita. In onore del Signore, della Vergine, dei santi si organizzano belle funzioni religiose pensando che attraverso di esse i santi saranno ben soddisfatti, anche se poi si vive la legge, come a Samaria, del maggiore profitto, ossia la legge dell'egoismo, dove gli affari sono affari. E il vero Dio è il denaro e non YHWH.

Amos, svelando impietosamente l'ipocrisia del culto ufficiale, sembra rimpiangere nostalgicamente l'epoca ideale del deserto. Nella essenzialità della solitudine, nella liberazione dalle sovrastrutture della società del benessere, Israele incontrava il suo Dio nella semplicità e nella povertà, ma anche nella sincerità (cf. *Gn* 2,2-3).

Nel tono polemico e rivoluzionario del profeta non può non intravedersi quel principio teologico, caro al profetismo: il Signore “vuole l'onore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più dell'olocausto” (*Os* 6,6). I profeti di Israele infatti non hanno mai accettato le dicotomie tra culto e vita reale, e a più riprese hanno espresso la violenta protesta di Dio contro le espressioni

esterioristiche di un culto non accompagnato dalla coerenza della vita.

Essi però non mancano di offrire la giusta terapia a questa antica e sempre nuova patologia dello spirito, come Samuele ricorda a Saul: “Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti” (1 *Sam* 15,22).

Il violento rimprovero di Amos contro un culto senz'anima e falso troverà la sua piena affermazione in Gesù con un “*guai*” e senza sconti: “Guai a voi farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio e poi trasgredite le giustizie e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre” (*Lc* 11,42).

7. Certo, la negazione non è assoluta così da cancellare ogni forma di liturgia, ma è solo relativa, nel senso che si sforza di restituire il culto alla sua funzione di nervatura dell'intera esistenza, come ci ricorda Paolo: “Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale” (*Rm* 12,1). Non può essere diversamente: la verità

Non distaccare
la religione
dalla vita

della persona è quella che si svela nel suo cuore e nella sua coscienza di fronte a Dio e alla sua Parola.

Le tradizioni di fede o connesse alla fede, se sono veramente tali, trasmettono la conoscenza di Dio vissuta nella relazione con lui, sostengono la sincerità della persona e mettono in gioco il suo cuore e la sua coscienza.

D'altronde, la denuncia del profeta altro scopo non ha se non quella di farci ritrovare l'unità tra esteriorità e fede, tra mani e cuore, impedendo al culto di diventare farsa o magia.

E di questo abbiamo impellente bisogno: convertire e formare la nostra personalità interiore, prendendoci cura in primo luogo del nostro cuore, laddove, nel più profondo di noi stessi coltiviamo pensieri e desideri, finalità e attese.

In realtà, il profeta di Tekoa non intende liquidare con il suo veemente oracolo la liturgia nei suoi riti e le sue manifestazioni cui egli stesso vi prende parte, quanto invece inculcare nell'animo dei fedeli la necessità di non distaccare la religione dalla vita quotidiana, la fede dalla giustizia.

Ma non è stata questa anche la lezione di Isaia, ripresa poi da Gesù,

poiché “Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me; e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani”? (29,13; *Mc* 7,6-7).

Siamo di fronte alla logica dell'ipocrisia, tanto detestata dai profeti e dallo stesso Maestro, in cui si riscontra un'apparente religiosità espressa attraverso la moltiplicazione delle preghiere. Esse che dovrebbero diventare quasi il ponte di comunicazione tra l'uomo e Dio, sono invece solo aria percorsa, fiato che evapora, suono che esplode nel vuoto perché non scaturiscono da una coscienza pura, non fioriscono dalla sincerità del cuore, non si sposano alla giustizia della vita.

Riscontro ancora nelle nostre comunità una certa religiosità che in realtà è invenzione degli uomini, alimentata, sostenuta, ahimè!, dai sodalizi confraternali che fanno ancora fatica a far scaturire e ad ancorare le varie manifestazioni sulla solida roccia della Parola, su una celebrazione in Spirito e Verità, e a destinare all'interno delle entrate la prima voce alla carità.

Certo, è molto più semplice e comodo mettere su una festa che sa

più di rito di società e di sagra che estirpare dall'animo dei fedeli e dei sodali un vizio, un'abitudine non corretta: cosa questa che richiede fatica e fa anche sanguinare. Ma è necessario se non vogliamo essere raggiunti dall'urlo profetico: "Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni".

Non posso
tacere!

8. La fedeltà al mandato profetico conferitomi dal Signore attraverso la Chiesa mi impedisce di tacere di fronte alle nostre feste popolari parrocchiali.

Capisco che c'è un forte bisogno di identità e di riconoscersi in valori condivisi, di riscoprire e valorizzare le origini delle proprie manifestazioni di religione e di fede.

Capisco anche che esse costituiscono una grande ricchezza e un grande patrimonio della nostra Chiesa particolare, anche perché esse rispondono a bisogni innati di ciascuno di noi. Ma ad una inderogabile condizione: che esse diventino vera espressione di fede.

Nella lettera pastorale *"Beato il popolo che ti sa acclamare"* (Anno 2002) davo precisi orientamenti e norme in vista della valorizzazione della pietà popolare collocata nell'alveo della

liturgia. Purtroppo, però, devo riscontrare la disattesa attuazione dello spirito e della lettera che la animano, da parte di alcune parrocchie e confraternite.

Mi appello alla responsabilità e sensibilità pastorale di tutti i sacerdoti, formatori nativi di ogni aggregazione ecclesiale; dei consigli pastorali parrocchiali, perché in ogni modo ci si adoperi a compiere un salto di qualità, ricordando e richiamando fortemente che una religiosità delle *labbra* (dei riti e delle tradizioni) senza il *cuore* (senza cioè la decisione di appartenere a Dio in tutto e per tutto) è esteriore e ipocrita. La religiosità delle labbra è senza radici se non è sorretta dalla Parola orante che è sorgente del vero culto gradito a Dio e ai santi nonché di ogni progetto umano e cristiano.

È piuttosto frequente invocare e appellarsi alla *tradizione* da parte non solo dei fedeli laici ma anche da parte dei cosiddetti lontani, creando difficoltà e osteggiando ogni processo di rinnovamento nella logica del vero senso di tradizione. Il radicamento nel passato, che contiene sempre in sé stesso un aspetto di dignitosa nobiltà perché è ritorno alle radici, rischia però di diventare prigionia, alibi se non si fa

attento alla Parola sorgiva di Dio che attinge dall'evento del Cristo Crocifisso Risorto annunziato, celebrato e testimoniato con la vita.

Credo che onestamente, si debba convenire su un dato troppo evidente: nelle nostre manifestazioni religiose c'è una tradizione più folcloristica che interiore, più civile che cristiana, più umana che posta sotto il sigillo di Dio.

È ciò che dà origine al fenomeno del *tradizionalismo* che, sotto il manto della solenne attestazione di devozione, vuole solo conservare contenitori vuoti, abitudini consolidate di languida spiritualità che servono più a consolare noi che a lodare e onorare convenientemente Dio e i suoi Santi. E come solitamente avviene in tali circostanze, dietro lo sfoggio di labari e vesti, movenze processionali, suoni e canti, non poche volte si nasconde un vuoto di fede e di morale di quanti vi partecipano.

L'attuale momento storico chiede alla nostra Chiesa particolare e a quanti vi appartengono di rendere testimonianza a quei valori che hanno dato vita alla nostra identità di credenti e di raccontare alle nuove generazioni con la propria vita l'eredità ricevuta, in

un recupero di ciò che è autentico, essenziale e perenne.

9. Non è superfluo in questo contesto che mi diffonda, sia pure brevemente, sulla parola “*tradizione*”, parola immensa nei suoi contenuti, densa di senso e di stimoli ma anche fraintesa e svilita. E se per un verso si riscontra diffidenza e ostilità per altro verso ci si appella ad essa per cui “*Guai*” a chi la tocca! È il caso dei nostri fenomeni religiosi legati alla pietà popolare che, lungi dall’essere ostracizzata, deve essere *purificata* e *orientata* grazie proprio al genuino senso di tradizione.

Il genuino senso
di Tradizione

La Bibbia, il testo sacro per eccellenza in cui è racchiusa la tradizione vivente della Chiesa, ci ammonisce che la *tradizione* non è affatto qualcosa di statico, un blocco di ghiaccio da mettere nel congelatore, una collezione di cose morte da musealizzare. Essa invece è una sorgente, un fiume vivo, inarrestabile nel suo corso, per cui rinchiuderlo potrebbe farlo degenerare e tramutare in acqua stagnante.

A dimostrarcelo è il *Salmo* 78,1-7 in cui riscontriamo i criteri della sana e giusta tradizione: ascolto della Parola,

rilettura del passato, accoglienza di una sapienza di vita dalla generazione precedente, comprensione del presente e consegna alla generazione futura perché non faccia cadere in oblio le opere di Dio.

Si tratta cioè di una *consegna* (= traditio) del mistero della vita nella forma della *narrazione* di una storia in cui Dio entra e agisce, e laddove noi siamo chiamati ad essere anello nella catena di questa storia di salvezza comunicando vita e non soltanto cose; sì, perché tra l'uomo e la vita, ricordava Gabriel Marcel, vi è un patto nuziale: la tradizione comunica, rende solido e rinnova nel tempo questo patto nuziale.

La vita stessa in tutte le sue dimensioni è tradizione nel senso più radicale, più originario della parola, come *consegna di un bene a qualcuno*. E questo bene è primariamente la vita nella sua nativa dinamicità e non nella sua sclerotica staticità.

Tradizione ha a che fare quindi con *memoria* che è continuità nel tempo in quanto trasmissione dal passato, ma anche continuità *del* tempo dove il passato, il presente, il futuro sono intimamente legati, per cui il presente si configura come una tensione tra

memoria e attesa; un presente da costruire *insieme* con responsabilità ma con lo *sguardo lungo* verso il futuro.

Memoria di tutte le memorie è la Pasqua. E Pasqua implica la dinamica esodica di lasciare dietro le spalle la terra delle ombre e dell'idolatria per camminare nella libertà verso una terra e un futuro di luce. Se questa è la pasqua-ricordo essa è anche pasqua-attesa. Cristo è la nostra Pasqua, ieri, oggi, sempre! È lui il nucleo originario e originante della Tradizione, il quale consegnandoci sé stesso nell'eucaristia, anticipando la sua passione, ci dice "fate" (domani, dopodomani, sempre) "questo" (=dare la vita) "in memoria di me".

Di qui in poi non si deve più cercare Dio nel passato, ma nell'oggi e nel domani. E se lo si cerca nel passato, Egli ci riporta all'oggi e al domani. Questo processo vitale, che non ci supera come un vento fugace, ma ci coinvolge profondamente, questo si può essere chiamata *Tradizione*. Perché, ciò che a lungo è stato annunziato con la parola e poi con i segni, oggi deve essere prima testimoniato con la vita e poi comunicato con la parola, memori che non ci sarà mai tradizione, se non è tradizione della Croce.

10. Oggi che si oscilla tra una esigenza di rinnovamento e il barriccamento nel tradizionalismo fondamentalista, *tradere* deve diventare appello alla *traduzione* nell'ambito delle nostre comunità ecclesiali e nelle nostre famiglie seguendo la logica del processo catecumenale-battesimale della *traditio-redditio simboli*. E dove *simbolo*, prima di essere una collazione sintetica di pronunciamenti dogmatici, è il racconto di una storia, quella di Dio in Gesù e tramite lo Spirito che, incominciato nell'assemblea santa a partire dal giorno della prima pasqua battesimale e ripresentato in ogni pasqua settimanale, deve essere trasmesso *nella e dalla famiglia*, principale crocevia della tradizione, che è sì il legame con il passato ma è soprattutto proiezione verso il futuro.

Alle care famiglie consegno il *Salmo* 78,1-7 che di seguito riporto, perché diventi motivo di riflessione e di preghiere:

“Popolo mio, porgi l'orecchio
al mio insegnamento,
ascolta le parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca in parabole,

rievocherò gli arcani dei tempi antichi.

Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto;

Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe

ha posto una legge in Israele: ha comandato ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli, perché sappia la generazione futura, i figli che nasceranno.

Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli, perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio, ma osservino i suoi comandi”.

Nel momento in cui avverto con molta trepidazione la spinta dissolutiva verso i valori e le istituzioni della tradizione, *in primis* la *famiglia*, nutro viva speranza che i nostri nuclei familiari non si lascino investire dal vento gelido della frammentazione e indifferenza verso i valori perenni e

fondativi ma che continuino invece a custodirli, coltivarli e promuoverli alle nuove generazioni. Perché senza Tradizione (con la T maiuscola) non è pensabile alcun futuro significativo.

3. «Lontano da me il
frastuono dei tuoi canti:
il suono delle tue arpe non
posso sentirlo!
Piuttosto scorra come acqua
il diritto e la giustizia come
un torrente perenne» (5,23-
24)

*«... nella nostra società sono
presenti dei 'miti' che vanno
smascherati. Il cristianesimo non
può accettare ad esempio la logica
del più forte, l'idea che la
presenza dei poveri, sfruttati e
umiliati, sia frutto
dell'inesorabile fluire della storia.
[...].*

*Su questo punto il cristianesimo
non può scendere affatto a
compromessi: il povero, il
viandante, lo straniero non sono
cittadini qualunque per la
Chiesa, proprio perché essa è
mossa verso di loro dalla carità
di Cristo e non da altre ragioni»
(CVMC, 43).*

11. Non vi è dubbio: la storia di questa *traditio* posta nelle nostre mani, non poche volte è diventata - e lo diventa ancora - storia dei nostri *tradimenti*. Infatti, resistono ancora quelli che noi chiamiamo *riti di passaggio* (battesimo, matrimonio, funerali religiosi), però mancano di un'anima religiosa. Un acuto osservatore dell'attuale fenomenologia religiosa afferma: *ci si dice cristiani, ma si vive senza Dio e anche senza diavolo!*

Adulti
narrate
alle nuove
generazioni
le meraviglie
dei santi

Nessuna sorpresa allora se Amos, rivolgendosi ancora a noi con la sua vigorosa staffilata, dica: “Lontano da me il frastuono dei tuoi canti, il suono delle tue arpe non posso sentirlo!” (5,23), denunciando le nostre farse religiose.

Né è da meno il profeta Isaia il quale incalza, puntualizzando: “Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue” (1,15).

Sono poi davanti ai miei occhi le tenerissime scene di devozione verso la nostra Protettrice e i santi patroni della diocesi e delle parrocchie espresse attraverso il tradizionale gesto dell'avvicinarsi, toccare e baciare i venerati simulacri: gesto tanto nobile

perché compiuto dai genitori e imitato dai piccoli!

Un gesto che ha il sapore di una trasmissione tattile di quei valori genuini e freschi, davvero degni della migliore tradizione religiosa di casa nostra, in cui il legame familiare viene a risvegliare sia la memoria (i genitori, i nonni) che il futuro (i figli, i nipoti) della comunità credente nella sua identità religiosa.

È su di voi, famiglie, su di voi genitori, su di voi nonni che il Vescovo conta nel grave compito di dover arginare i fenomeni di deriva della tradizione cristiana e dei suoi valori; né possiamo dimenticare il senso educativo di quelle interminabili genealogie bibliche, che stanno ad indicare la catena generazionale laddove sono radicate le nostre identità (cf. *Mt* 1,1-17).

E se fino a ieri sembrava quasi scontato che una generazione dovesse farsi carico dell'educazione dei nuovi venuti, secondo la tradizione ereditata dai padri, oggi constatiamo la dissoluzione di questa sorte di automatismo. È il caso proprio di dire: c'era un tempo la pedagogia della testimonianza ossia genitori ma anche nonni, adulti in genere che sentivano il

dovere di educare i bimbi con l'esempio. Alla radice c'era come un patto magistrale: fa' come noi, che questo è bene.

Tornino le nostre feste popolari a risvegliare negli adulti il compito di narrare le meraviglie compiute dai santi. Ma tornino soprattutto nelle nostre case la maturità di fede e la coerenza.

Risulta fondamentale oggi più che mai il bisogno di essere coerenti con ciò in cui si crede: è il presupposto su cui si basa la fiducia in noi stessi e negli altri. Purtroppo a chi non capita di assistere all'ipocrisia di chi alla parola non fa seguire un'azione?

Impariamo a dare il buon esempio alle nuove generazioni non solo attraverso i gesti devozionali ma soprattutto con uno stile di vita esigito dal ruolo educativo, quale continuità logica e affettiva nel pensiero e nell'azione.

12. Nei profondi mutamenti culturali della nostra epoca, la proposta dei valori cristiani si scontra con la scarsa reperibilità dei modelli, accusati di essere avulsi dalla realtà e oscurantisti, indebolendo la voce dei soggetti tradizionali preposti

Famiglia e
parrocchia,
scuole di
eticità

all'educazione i quali appaiono spesso confusi, demotivati, disorientati dal relativismo morale imperante, sempre più delegittimati dallo spontaneismo.

Contro tale deriva le famiglie devono ritrovare la loro significatività educativa e le parrocchie sono chiamate ad essere sempre di più autentiche scuole di eticità, nel momento in cui l'etica è considerata un reperto fossile.

In questo processo, la parrocchia con quanti vi appartengono, è chiamata a svolgere un ruolo determinante non solo come luogo in cui si comunica la fede, ma anche come luogo di crescita e di formazione globale della persona, sì da attestarsi davanti alla società caposaldo di coerenza nei riguardi della fragilità controtestimonante dei cristiani.

La parrocchia si adoperi sempre di più ad essere un luogo accogliente e a tutti aperta, ritrovando quello slancio verso la formazione delle coscienze di quanti vi partecipano, senza limitarsi ad essere dispensatrice di servizi, gratificanti sotto il profilo emozionale ma incapaci di creare crisi salutari nell'ambito comportamentale. Cresca in ogni parrocchia il sapore della vita di Cristo, e il gusto dell'evangelo,

sollecitando i credenti a farsi trasformare in veri testimoni del Risorto.

La coerenza di vita che rende luminosa la testimonianza cristiana, è una qualità morale che non fiorisce improvvisamente; al contrario essa è simile a una radice innervata nel terreno fertile della saggezza, si nutre del quotidiano pane della realtà, gli è familiare la coscienza del limite umano ed è compagna della perseveranza che la sostiene nei tortuosi sentieri della prova.

Una siffatta qualità, l'uomo non può acquistarla facilmente, senza alcuna fatica; deve saperla cercare dentro la propria interiorità, in quel sacrario nascosto che è la coscienza, dove il Signore stesso viene a scrivere la sua legge. La formazione delle coscienze diventa, quindi, una sfida che tocca profondamente la missione morale e spirituale delle nostre comunità ecclesiali, chiamate ad aiutare i cristiani a dare risposta alle nuove e complesse istanze etiche emergenti.

In tal senso va detto che il disinteresse per una costante formazione della coscienza è alla radice di quella superficialità morale che spesso alligna in molteplici

comportamenti di tanti cristiani cattolici, a noi fin troppo vicini nell'azione pastorale.

Le parrocchie in quanto ambito popolare della comunicazione dell'evangelo, sono caldamente invitate a offrire occasioni personali e comunitarie, per dare a tutti la possibilità di intraprendere un cammino formativo adeguato in termini *permanente* e *progressivo* della maturazione cristiana nei riguardi della fede e della morale.

Insieme,
educare
alla legalità

13. Famiglia e parrocchia: insieme per educare alla legalità. Il cristiano può vivere la fede solo immergendosi nella storia e nelle sue opacità, nelle sue contraddizioni, nelle sue problematiche, e mai evadendo dalla storia, che è l'ambito del manifestarsi della presenza di Dio, e dalla sua geografia in cui ferve il cantiere della città in tutte le sue manifestazioni.

In questo cantiere, dove lo Spirito del Risorto è all'opera, i cristiani possono fare dono alla città della testimonianza e del vigore etico della loro "cittadinanza paradossale" (*A Diogneto*, V,4), contribuendo a quella giusta laicità che sola sa creare spazi di

vivibilità, di accoglienza, e di riconoscimento per tutti.

Parlare di città, dei nostri paesi evoca immediatamente problemi e civiltà: la crisi ecologica e ambientale, le disuguaglianze sociali e l'emarginazione, la criminalità e le devianze. E poi, quale spazio e quale attenzione è riservata dalle politiche sociali per gli ultimi, per gli anziani soli, i senza casa, i non autosufficienti, gli immigrati che popolano e sciamano per le nostre contrade, divenute inorridite testimoni di efferati delitti e di insulto alla dignità della persona umana?

È da tempo che constato la tentazione di fare del cristianesimo una *religione civile* appagante l'emozione del momento e che sembra essere intonaco al muro fragile e cadente di una società frammentata, egoista, incapace di sostenere un orizzonte etico.

Le feste che devono prestarsi a giustificare comportamenti ingiusti e sfacciati, moralmente scorretti e discutibili, sono di certo un insulto alla religione fatta di impegno vitale e non di parole, di rivolgimenti interiori e non di ostentazioni.

Sia la Parola di Dio a metterci in salutare crisi: “Religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarci puri da questo mondo” (*Gc* 1,27).

Mistificare il culto è storia antica e nuova, dove con la bocca e i gesti si cerca di sedurre il Signore, la Madre Sua, i santi, mentendo con le parole della lingua, ma alla alleanza non si è fedeli.

Sarà vera la festa nella sua sequenza rituale e tradizionale quando essa si manifesterà nei giorni feriali che stanno davanti a noi, e quando ci si impegna a “non depredate il povero perché egli è povero e non affliggere il misero in tribunale, perché il Signore difenderà la loro causa e spoglierà della vita coloro che li hanno spogliati” (*Pro* 22,22-23).

Per i genitori e per le parrocchie, per gli educatori e per gli operatori sociali che coltivano nelle nuove generazioni un adeguato senso delle istituzioni e dell’osservanza delle leggi, educare significa innestare nel presente il futuro di Dio con tutto ciò che da esso deriva come fattore di trasformazione nei veri processi umani e sociali.

Educare perciò alla legalità non può essere estraneo ai doveri di un educatore cristiano che si sente chiamato a testimoniare nel quotidiano i valori evangelici.

14. *“Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne”* (5,24). Bando alla
corruzione

L'immagine dell'acqua viva che scorre zampillante e refrigera legata al diritto e alla giustizia esprime l'ineludibile bisogno di giustizia e di trasparenza nei vari ambiti civili, se consideriamo che il male comune del nostro tempo è la diffusione di una vera e propria, ahimè!, “cultura della corruzione” che affligge non soltanto i sistemi economici nazionali, ma anche i settori essenziali della società come quelli della sanità e dell'istruzione, delle infrastrutture, dei sistemi bancari.

È doveroso constatare che la corruzione in tutte le sue forme, compresa l'estorsione e la frode, tangenti in cambio di lavoro o di documenti falsi, rappresenta il principale ostacolo allo sviluppo. Ma è ancora più delittuoso sapere che il conto della corruzione viene pagato dai poveri. Risuoni nella coscienza di tutti il monito di Paolo: “Quale rapporto

infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre?" (2 Cor 6,14).

Chi esercita un potere è costantemente tentato di deviare dalle sue responsabilità verso altri lidi. Tra questi sembrano essere oggi più frequenti la *sete del potere* e la *brama del profitto*. Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987), dopo aver precisato il concetto di "strutture di peccato", cioè di quelle situazioni istituzionali che si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di gravi peccati, condizionando la condotta degli uomini, individua i due gravi atteggiamenti sopra enunciati:

"Da una parte, la *brama esclusiva del profitto* e, dall'altro, la *sete del potere* col proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere per caratterizzarli meglio, l'espressione '*a qualsiasi prezzo*'. In altre parole siamo di fronte all'assolutizzazione di atteggiamenti umani con tutte le possibili conseguenze" (n. 37: *EV* 10/2643).

È ovvio che, per chi si consacra all'avidità e all'avarizia è seriamente compromesso l'accesso al Regno, come anche la partecipazione alla

comunità cristiana (cf. *Mt* 19,23-26; 1 *Cor* 5,11; 6,10). Inoltre: nella visione cattolica il potere è sempre in funzione del bene comune e mai in vista dell'accrescimento dell'utilità.

Del resto, anche laddove il profitto è legittimo, cioè nell'attività finanziaria, produttiva e commerciale, non può mai essere "guadagno ad ogni costo", ma deve rispettare una gerarchia precisa: *lavoratore, lavoro, profitto*; l'approccio moderno è invece basato su profitto, lavoro, lavoratore. Siamo di fronte alla materializzazione dei rapporti umani ed è colpa fondamentale del sistema capitalistico, in cui la legge del mercato è il principio assoluto che regola la convivenza, ponendo l'economia e il guadagno al di sopra del culto stesso di Dio.

Gente! "Non confidate nella violenza, non idolatrate la rapina, alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore" (*Sal* 62,11)

15. Questa situazione di forti contrasti sociali, nella quale i ricchi e gli sfruttatori diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, è purtroppo drammaticamente presente nelle nostre terre e contrade rurali.

Un'attuale
pagina
della
tradizione
patristica

Mi avvalgo di Giovanni Crisostomo (349-407), Patriarca di Costantinopoli, che nelle sue omelie denuncia ogni forma di sopruso e di ingiustizia da parte dei ricchi nei confronti dei poveri, che hanno costruito la loro ricchezza sullo sfruttamento dei poveri, già evidenziato in Amos:

“Se qualcuno considera in qual modo costoro trattano i loro infelici e sventurati contadini, vedrà che sono più crudeli dei barbari. Impongono continuamente onerosi tributi a quelli che già sono consumati dalla fame e oppressi da fatiche per tutta la loro vita e li sottopongono a pesi continui e insopportabili, li obbligano a svolgere compiti durissimi, usano i loro corpi come se fossero asini o muli, o per dir meglio, pietre, senza conceder loro un momento di respiro. Che la terra produca o non produca, li opprimono ugualmente senza condonar loro nulla. Può esservi qualcosa di più triste? Questi infelici, dopo aver lavorato tutto l’inverno ed essere sfiniti per il gelo, la pioggia e le veglie, tornano a mani vuote e per di più carichi di debiti. Ma più della fame, più ancora di queste sciagure, di altro hanno paura; temono le violenze degli amministratori, le esazioni, le richieste

di pagamento, i tributi e i servigi loro imposti. Che dire dei traffici e dei commerci che si intraprendono con il loro sfruttamento? Con le loro fatiche e i loro sudori i padroni si riempiono tini e mastelli e non consentono loro di portarsi a casa neppure una minima parte del prodotto, ma riversano tutta la loro produzione nelle botti dell'iniquità e, in cambio del loro lavoro, danno loro una ben misera ricompensa. Essi inventano inoltre nuovi tipi di usura, che non sono contemplati neppure dalla legislazione pagana, e stipulano maledetti atti di prestito; esigono, infatti, come interesse non la centesima parte del prestito, ma la metà di esso e richiedono questo a un uomo che ha moglie e figli da mantenere, è povero e ha riempito la sua aia e il suo tino con le sue fatiche” (*Omelia sul vangelo di Matteo* 61,3: PG 58,591-592).

Tale barbaro sfruttamento conduce i più poveri alla mendicizia e, tormentati dalla fame, tendono la mano a testa china chiedendo l'elemosina. Questa miseria altro non è che un prodotto dalla malvagità umana; è uno stato di degradazione umana e spirituale che Crisostomo non esita a paragonare alla vita di cani randagi.

Contro questa aberrante forma di spietato egoismo, risuoni forte per noi il monito del profeta Michea e sia di orientamento per una prassi di vita cristiana solidale e coerente: “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio” (*Mic* 6,8).

«Beato l'uomo che non segue
il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia
degli stolti;
ma si compiace
della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte»
(*Sal*1,1)

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, genitori, catechisti, operatori pastorali, uomini di governo della Cosa Pubblica, donne e uomini di buona volontà,

Amos, uno dei profeti minori, mi ha guidato nella stesura di questa lettera pastorale. Ora l'affido a voi perché ne leggete il suo messaggio e diventi oggetto di riflessione personale e comunitaria dando così vita a quella "educazione alla legalità dal basso" che tuttavia, sovente non fa il paio con una similare opera educativa che dovrebbe provenire "dall'alto", cioè da quegli amministratori che a vario titolo rappresentano e governano le diverse situazioni della polis.

Sconcertante è la sua modernità. Egli non declama, denuncia; non predica, ragiona; non allude, addita. Le sue sono mani che prima afferrano e poi abbracciano; sono labbra che prima gridano, poi pregano. Lo si direbbe un profeta politico, che sa come la povertà la fabbrica non la vita, ma il nostro egoismo. E come sulla macchina che fabbrica i poveri sia puntato il giudizio di Dio. I ricchi

di Samaria, di ogni tempo e paese, devono saperlo. E lo sanno.

Amos è il profeta respinto non solo dai sopraffattori, ma anche da chi dovrebbe stare con lui e invece è dall'altra parte. Eppure Amos non era un dotto, né un saggio: era un pecoraio di Tekoa. La sua invettiva non è solo indirizzata a chi persegue l'ingiustizia ma anche chi impregna la fede di ipocrisia. Ama una giustizia che non viene a patti, né riduce il debito né lo cancella.

Ma poi, quando la geremiade si placa, da essa stessa germoglia il sogno del profeta: la benedizione del Signore renderà fertile la campagna, i ritmi agricoli saranno accelerati, il popolo tornerà dall'esilio in una terra di nuovo rigoglio.

È la profezia che anima il tempo della seconda seminazione, il cui raccolto farà giustizia del primo: è come se si aprisse un ottavo giorno in cui scompare tutto il mal nato, il male cresciuto e, soprattutto, il mal tolto.

Da qui siamo chiamati a ripartire in nome della Vita, quella Vita che si è fatta carne per squarciare l'oscurità della notte e annunziare l'alba nuova della giustizia nella santità dei costumi.

Affido al Signore, difensore degli orfani e delle vedove, le fatiche di questo nuovo anno e lo accompagno con la benedizione del cielo che invoco copiosa,

*intercedenti la Beata Vergine Maria e i Santi
nostri protettori.*

*Cerignola, nella solennità di Santa
Maria di Ripalta, 2006.*

† don Felice, *Vescovo*